

L'IMPEGNO DI OLIVETTI PER IL MEZZOGIORNO: IL DIRITTO E LA “COMUNITÀ”, LA PIANIFICAZIONE E LA FABBRICA DI POZZUOLI

Andrea Zauri*

SOMMARIO: 1.- La «pianificazione democratica nel Mezzogiorno»: regole giuridiche e ordine sociale; 2.- Esperienze a confronto; 3. - Ivrea e Pozzuoli, esperimenti socio-giuridici.

1.- La «pianificazione democratica nel Mezzogiorno»: regole giuridiche e ordine sociale

«Cos’è questa fabbrica comunitaria? È un luogo di lavoro dove alberga la giustizia, ove domina il progresso, dove si fa luce la bellezza, nei dintorni della quale l’amore, la carità, la tolleranza sono nomi e voci non prive di senso»¹.

Questo passaggio, estratto da *L’industria nell’ordine delle Comunità*, definisce brevemente ciò che fu la fabbrica per Adriano Olivetti ed indica il fine di questo scritto, che tenta di dare un contributo minimo sul tema del rapporto tra la dimensione giuridica e quella sociale in una esperienza significativa quale quella vissuta nella fabbrica olivettiana. Giustizia e progresso – unitamente ai concetti d’amore, carità e tolleranza, elementi tipici del linguaggio cristiano –, riassumono le fondamenta concettuali dello stabilimento voluto dall’ingegnere di Ivrea: la vita comunitaria, lo sviluppo individuale e la dignità umana. L’idea di “Comunità” costituiva il nucleo essenziale della società e il banco di prova di ogni esperimento sociale. Collettività e fabbrica rappresentavano una diade inscindibile intorno a ciò che furono le esperienze d’Ivrea e di Pozzuoli. In quest’ottica la fabbrica comunitaria non fu un esperimento sociale dal carattere utopico, ma un risultato concreto dell’azione di Olivetti: un luogo di lavoro ideale e una realtà di fatto.

Si trattava di comprendere quale fine ulteriore si potesse attribuire al lavoro industriale: era concepibile l’aspirazione al raggiungimento di migliori condizioni, non solo economiche, come effetto del tempo trascorso in fabbrica? Era possibile inserire un opificio tra i fattori di miglioramento della vita dei singoli, così come collocati nel loro contesto sociale, industriale e, naturalmente – e non ultimo –, territoriale?

Definire così, in forma di domanda, i problemi che si poneva Olivetti e che la situazione generale gli suggeriva è forse uno dei possibili modi per collocare quell’esperienza in anni così decisivi. Occorre insomma specificare concettualmente la comunità olivettiana per cercare di rendere chiari i contorni di ciò che fu, a tutti gli effetti, un risultato evidente nella realtà sociale campana.

Nelle parole di Olivetti:

* Laureato in Scienze Politiche con una tesi su “I Rapporti tra Stato, Società e Comunità nel pensiero politico di Adriano Olivetti”.

¹ A. Olivetti, *Le fabbriche di bene*, Roma-Ivrea 2019 (2014), 38. Nell’edizione del 2014 si veda la *Presentazione* di G. Zagrebelsky. Cfr. A. Olivetti, *Appunti per la storia di una fabbrica*, in *Il Ponte*, 8-9 (1949), 1045-1051; G. de Witt, *Le fabbriche ed il mondo: l’Olivetti industriale nella competizione globale (1950-90)*, Milano 2005. Utili indicazioni si ritrovano nella rivista di cultura e politica industriale *Quale impresa*, curata dal Comitato centrale giovani imprenditori del Piemonte, e il settimanale d’informazione regionale *La via del Piemonte*: nel n. 11 del 15 marzo del 1958, 3ss., *Sud come Nord. Una conferenza di Adriano Olivetti*.

La nostra Comunità dovrà essere concreta, visibile, tangibile, una Comunità né troppo grande né troppo piccola, territorialmente definita, dotata di vasti poteri, che dia a tutte le attività quell'indispensabile coordinamento, quell'efficienza, quel rispetto della personalità umana, della cultura e dell'arte che la civiltà dell'uomo ha realizzato nei suoi luoghi migliori².

Ed ancora: «Una [...] Comunità concreta, fondata su leggi umane e naturali, fondata sulla ricerca integrale della verità e un'applicazione altrettanto integrale della giustizia»³. Risulta evidente come la Comunità olivettiana affondi le proprie radici nella necessità di riunire specificità individuali e necessità collettive, avendo come proprio soggetto costitutivo il singolo, socialmente considerato.

Una situazione pienamente umanistica, dunque: l'impostazione del pensiero olivettiano, da cui scaturisce la struttura concettuale della Comunità, prende avvio dall'analisi filosofica dell'*optimum dimensionale* della città, ossia dal presupposto aristotelico per cui il bene del singolo uomo si attua nella relazione reciproca tra individui. Un rapporto, un insieme di rapporti che diventa la base di partenza dell'analisi del valore della Comunità come contesto territoriale funzionale allo scopo di ricollocare l'uomo al centro della valorizzazione individuale, sociale e politica. Porre al centro l'uomo implica infondere una rinnovata vitalità allo spirito umano, conferendo dignità sociale e capacità di esprimere sé stesso attraverso la partecipazione.

Il contesto ideale per realizzare tale obiettivo è quindi quella comunità territorialmente definita da specifici tratti culturali e nella quale si forma l'interiorità particolare dell'individuo. Nella costruzione della Comunità olivettiana il singolo è posto nella condizione di poter contribuire concretamente alla formazione delle spinte collettive che originano il progresso umano:

Humana Civilitas, civiltà umana, è scritto sul nastro che avvolge la nostra campana. Noi guardiamo all'uomo, sappiamo che nessuno sforzo sarà valido e durerà nel tempo se non saprà educare ed elevare l'animo umano, che sarà inutile se il tesoro insostituibile della cultura, luce dell'intelletto e lume dell'intelligenza, non sarà dato a ognuno con estrema abbondanza e con amorosa sollecitudine⁴.

In quest'ottica la fabbrica assumeva un ruolo fondamentale. Se da un lato il Movimento Comunità, ovvero il movimento politico-culturale sorto ad opera dell'Ingegnere, era «un luogo di elaborazione dei pensieri»⁵, dall'altro la fabbrica costituiva il nucleo essenziale della società e il campo dove saggiare ogni esperimento sociale.

L'impostazione umanistica, dunque, induceva Olivetti a enfatizzare l'importanza di una cultura di ampio respiro: ed è su questo assunto che si fonda il ruolo della fabbrica come luogo di risanamento dell'uomo:

La fabbrica [...] ha rivolto i suoi fini e le sue maggiori preoccupazioni all'elevazione materiale, culturale, sociale del luogo ove fu chiamata a operare, avviando [...] verso un tipo di comunità nuova ove non vi sia più differenza sostanziale di fini tra i protagonisti delle sue umane vicende, della storia che si fa giorno per giorno per garantire ai figli di quella terra un avvenire, una vita più degna di essere vissuta⁶.

La personale esperienza di vita nella fabbrica e l'attitudine imprenditoriale rendevano Adriano Olivetti una figura eclettica e unica nel panorama politico e industriale dell'Italia del dopoguerra. Tra i momenti salienti della vita dell'imprenditore val la pena di ricordare la collaborazione alla rivista di stampo socialista del padre Camillo – «Tempi nuovi» –, vicina a Gaetano Salvemini, la conoscenza

² S. Settim, *Presentazione*, in A. Olivetti, *Il cammino della Comunità*, Roma-Ivrea 2013 (1956), 3.

³ A. Olivetti, *Città dell'uomo*, Roma-Ivrea 2019 (1960), 18.

⁴ Id., *Città* cit. 59.

⁵ A. Saibene, *L'Italia di Adriano Olivetti*, Roma-Ivrea 2017, 127.

⁶ F. Ferrarotti, *La concreta utopia di Adriano Olivetti*, Bologna 2013, 125.

di Carlo Levi e, infine, la collaborazione con esponenti politici quali Manlio Rossi-Doria. Una commistione così ampia di suggestioni ci suggerisce il perché una figura come quella di Adriano Olivetti abbia preso a cuore la questione meridionale, dando vita ad un programma politico-industriale per il Sud Italia e realizzando il grande polo industriale di Pozzuoli.

Sul piano personale l'impegno di Olivetti verso il Mezzogiorno ebbe inizio con la lettura del romanzo *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi, fondamentale per la presa d'atto della necessità di incentivare lo sviluppo del Sud, ritenuto decisivo «per un'Italia veramente nuova»⁷. Ma è nel 1955, anno dell'inaugurazione dell'opificio di Pozzuoli, che l'impegno industriale di Olivetti nel Meridione assume una sua forma concreta. La fabbrica di Pozzuoli rientra in una unitaria visione dello sviluppo industriale nel Sud Italia, che Olivetti stesso nelle pagine di *Città dell'uomo* definisce «pianificazione democratica nel Mezzogiorno»⁸. E aggiunge:

Il problema del Mezzogiorno era già entrato da tempo nel nostro animo in tutta la sua dolorosa grandezza [...]. Accettammo di buon grado il nuovo fardello. Fu un atto di fede nell'avvenire e nel progresso della nostra industria, ma soprattutto un meditato omaggio ai bisogni di queste regioni. E non si trattò soltanto di un contributo in denaro, ma anche di un autentico sacrificio dei nostri lavoratori. Perché l'Italia è tutta colpita dalla dolorosa malattia della disoccupazione. [...] Molti giovani non trovarono lavoro, molti padri dovettero attendere e ancora attendono che i figli possano conseguire una sistemazione, là dove essi stessi avevano passato gli anni migliori della loro vita. Ma nessuno ebbe a lamentarsi, nessuno indicò quale causa della sua condizione insoddisfatta, la creazione di questo stabilimento. Perché nella coscienza dei nostri operai del Canavese è vivo il senso di solidarietà con i fratelli della Campania, della Calabria e della Lucania⁹.

Il “senso di solidarietà” a cui Olivetti richiama fa comprendere quale fosse la condizione del Sud Italia nell’immediato dopoguerra: espressione di una “civiltà della terra”¹⁰ legata all’agricoltura, il Mezzogiorno non era preparato a confrontarsi con le spinte provenienti dalla nascente società industriale, in quegli anni pronta, invece, soprattutto al Nord, a porre le basi per il futuro sviluppo economico italiano¹¹.

Gli stessi ispiratori del pensiero politico olivettiano, d’altronde, rientrano nel filone meridionale: i già citati Salvemini e Rossi-Doria rappresentavano, come Gobetti e Roselli, le fondamenta culturali su cui poggia l’agire olivettiano: il realismo politico e la lotta concreta allo *status quo* costituivano la base della pianificazione democratica del Mezzogiorno. E così «è vano sperare in un cambiamento radicale se non si cambiano radicalmente i metodi e i mezzi»¹². Il piano industriale concepito da Olivetti muoveva da un assunto di base: non è possibile cambiare le sorti del Sud se non creando le condizioni di un processo d’industrializzazione. Olivetti proponeva un programma strutturale alternativo: solo una programmazione industriale capace di provocare un impatto sulla struttura stessa dell’industria al Meridione avrebbe permesso al Sud Italia di svilupparsi e rendersi autonomo, accorciando le distanze economiche e sociali tra le due aree del Paese:

Soltanto procedendo in questa direzione [...] un piano per lo sviluppo dell’economia italiana risolverà il suo problema fondamentale: la piena occupazione della manodopera. [...] si potrà venire in soccorso dei nostri fratelli meridionali solo aiutando e accelerando il progresso dell’intero sistema economico italiano. L’industrializzazione del Mezzogiorno potrà essere intensificata, e raggiungere lo sviluppo indispensabile affinché il problema numero uno – il pieno impiego della manodopera – sia avviato a soluzione, solo se il Mezzogiorno stesso verrà a far parte di un piano organico nazionale¹³.

⁷ Saibene, *L’Italia* cit. 99.

⁸ Olivetti, *Città* cit. 223.

⁹ Id., *Città* cit. 121-122.

¹⁰ Id., *Città* cit. 127.

¹¹ Si veda il vol. misc. a cura del Club Turati e della Fondazione Adriano Olivetti intitolato *Nord-Sud: i nuovi termini di un problema nazionale*, Milano 1970.

¹² Olivetti, *Città* cit. 223.

¹³ Id., *Città* cit. 224-229.

Dove la grande industria licenziava, la Olivetti assumeva e investiva.

In ogni ambito (sociologico o giuridico), le politiche aziendali riflettevano, dunque, una visione di comunità aperta, caratterizzata dal fatto che la fabbrica non era solo un luogo di produzione, ma anche uno spazio di socializzazione, di formazione e di benessere per i lavoratori. Per questo motivo Olivetti cercò di instaurare un dialogo costruttivo con i sindacati per attribuire ai dipendenti un ruolo nelle decisioni aziendali, nella programmazione della produzione e nel miglioramento delle condizioni di lavoro, secondo un modello che si affermerà negli anni Settanta in particolare in Germania e in Giappone¹⁴. Olivetti promuoveva, quindi, un approccio basato sulla cooperazione, anche attraverso un coinvolgimento diretto dei rappresentanti dei lavoratori nella gestione delle fabbriche, nella contrattazione salariale, nello sviluppo delle proprie condizioni di vita e di lavoro all'interno dell'opificio. Promozione e cooperazione fondamentali nella creazione e nello sviluppo dei principi sottostanti l'idea di Comunità. Il concetto stesso di dignità del lavoratore permea profondamente la visione sociale di Adriano Olivetti conformemente ai principi ispiratori della Costituzione Italiana. Dignità umana e realizzazione dell'individuo attraverso il lavoro rientrano a pieno in quest'ottica, non solo in totale conformità a quanto previsto dal primo e dal quarto articolo della Costituzione, ma, operando da privato imprenditore, nel solco indicato dalla Carta e seguendo le sue convinzioni di umanista. Oltre all'articolo 1 e all'articolo 4 si potrebbe richiamare anche l'articolo 32, ma risulta evidente come l'azione concreta di Adriano Olivetti si muova in totale sinergia con i principi fondanti la nostra Costituzione. Non è un caso l'attenzione e l'interesse dell'Ingegnere di Ivrea all'urbanistica e all'architettura. Nell'idea stessa che gli ambienti di lavoro non dovessero essere solo funzionali, ma dotati di un'armonia di tipo estetico e in particolare salubri, risulta chiaro il richiamo ai principi ispiratori dell'articolo 32 della Costituzione. In quest'ambito, ad esempio, vale la pena citare la fabbrica stessa di Pozzuoli, progettata da Luigi Cosenza, con la collaborazione di Marcello Nizzoli, che si occupò «della definizione cromatica della fabbrica modello Olivetti a Pozzuoli, conclusa nel 1954»¹⁵.

Lo stesso richiamo all'articolo 36 della nostra Costituzione sembra essere di particolare interesse nell'ottica delle relazioni sindacali e del giusto compenso. Il diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del lavoro rientra a pieno titolo nelle azioni concrete di Olivetti ed esprimono in pieno il concetto stesso di Comunità. Le stesse politiche di welfare, i quartieri di fabbrica, gli asili nido aziendali, le biblioteche sono il simbolo dell'unicità dell'esperienza olivettiana perché capaci di rendere reali i principi e gli ideali. E in effetti, con il suo impegno, Olivetti rispondeva al richiamo della Costituzione, realizzando un modello sociale in cui il lavoro fosse un diritto e un'opportunità di crescita. La sua visione imprenditoriale si faceva portatrice di un'idea di giustizia sostanziale: l'opificio rappresentava tutto ciò che umanamente muoveva l'operato dell'ingegnere d'Ivrea. L'attenzione all'individuo, al suo benessere e allo sviluppo umano e intellettuale risulta ben chiara dalla semplice lettura dei discorsi che Olivetti stesso rivolgeva ai lavoratori di Pozzuoli:

La fabbrica fu quindi concepita alla misura dell'uomo perché questi trovasse nel suo ordinato posto di lavoro uno strumento di riscatto e non un congegno di sofferenza. [...] Cosicché, oggi questa fabbrica ha anche un altro valore esemplare per il futuro del nostro lavoro nel nord e ci spinge a nuove realizzazioni per creare nuovi ambienti che traggano da questa esperienza insegnamento per più felici soluzioni¹⁶.

¹⁴ AA. VV., *Ripercorrendo il cammino del Giappone: viaggio nel sistema industriale giapponese*, Roma 1984; C. Freeman, *Il rito dell'innovazione: la lezione del Giappone vista dall'Europa*, Milano 1989; B. Coriat, *Ripensare l'organizzazione del lavoro: concetti e prassi nel modello giapponese*; introduzione di Mirella Giannini, Bari 1991. Per il sistema industriale tedesco: V. Cambon, *L'Allemagne au travail*, Paris 1914; A. Diekmann, *The Automotive Industry in Germany*, Cologne 1985; W. R. Lee, *Germany industry and German industrialisation. Essays in German economic and business history in the nineteenth and twentieth centuries*, London – New York 1990.

¹⁵ F. Mangone, voce *Marcello Nizzoli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 78 (2013).

¹⁶ Olivetti, *Città* cit. 126.

Olivetti individua difatti nella fabbrica un momento fondamentale della vita comunitaria: «[...] si trattava di concepirlo (il lavoro) nell’unità dell’esistenza, come un elemento in cui la fatica si mescola al riposo e alla conciliazione con i valori dello spirito [...] in cui la uguale dignità delle persone è sempre rispettata, quale che sia il loro posizionamento nelle diverse mansioni e nella gerarchia organizzativa che da esse inevitabilmente deriva»¹⁷.

2.- Esperienze a confronto

L’opera dell’Ingegnere d’Ivrea non costituivano solo un *unicum* nel panorama industriale del dopoguerra italiano, ma anche un insegnamento per il futuro. In quest’ottica il confronto tra l’esperienza olivettiana e quella di Brunello Cucinelli offre uno spunto interessante su come due imprenditori italiani, seppur divisi da epoche e contesti socio-culturali diversi, abbiano concepito e sviluppato un modello d’impresa fondato su etica del lavoro, responsabilità sociale e benessere dei dipendenti. Dimensione industriale e produttiva e visione umanistica e sociale non rappresentano un terreno di scontro, bensì un ideale luogo di confronto e di unione, reso tale dai risultati. La partecipazione democratica tra dipendenti e dirigenza e la qualità del lavoro, principi cardine del concetto olivettiano del lavoro coesistono nell’esperienza dell’imprenditore umbro attraverso una visione ancora più focalizzata sulla qualità della vita dei propri dipendenti. Cucinelli permea la propria filosofia imprenditoriale con l’idea di “lavoro dignitoso” – valore centrale per la promozione di condizioni ottimali per l’equilibrio tra vita lavorativa e personale – e il forte impegno verso il benessere psicologico e spirituale dei suoi lavoratori. La sua visione si riflette nell’azienda come comunità di persone che contribuiscono a un obiettivo comune. Ed ancora il concetto stesso di responsabilità sociale d’impresa, caratteristica fondamentale alla base della Comunità olivettiana trova punti comuni con l’esperienza dell’imprenditore umbro. La visione imprenditoriale di Cucinelli, unita all’idea di bene comune e giustizia sociale, trova la propria realizzazione nell’impegno verso la sostenibilità ambientale e sociale, in particolare per la salvaguardia della bellezza del paesaggio e della tradizione artigianale e in iniziative sociali quali il “progetto di riscatto” per i giovani volto a contrastare la disoccupazione giovanile in Umbria. Olivetti e Cucinelli hanno entrambi creato modelli aziendali con vari tratti comuni.

Conviene insistere ora sulle differenze tra i due imprenditori, tenendo conto di quanto sia cambiata la mentalità e mutato il contesto normativo, con riforme che hanno penalizzato i lavoratori, e quello industriale, caratterizzato, quest’ultimo, da difficoltà di ogni tipo, indotte dalla stessa caduta dei salari e dall’impoverimento della nostra struttura economica: Olivetti vede la fabbrica come un motore di cambiamento sociale e culturale mentre Cucinelli ravvisa invece nell’azienda uno strumento per valorizzare principalmente il benessere individuale e la sostenibilità. Tutto ciò dimostra, e proprio sulla base delle persistenti visioni che ancora caratterizzano l’industria italiana (un altro esempio è la Ferrari con il suo stabilimento di Maranello più volte eletto come fabbrica migliore in Europa per le tutele giuridiche e ambientali apprezzate ai dipendenti) che l’impresa non è solo economia, ma anche cultura, etica e responsabilità sociale. Lavoro, risorse locali, valorizzazione del territorio, formazione professionale, promozione della cultura e crescita sociale rappresentavano obiettivi concreti della fabbrica campana. Questa situazione costituiva un’opportunità: formare la manodopera locale in maniera continua e promuovendo la specializzazione e la qualificazione del lavoro. La stessa comunità locale vide nella fabbrica di Pozzuoli un’opportunità di riscatto sociale. L’opificio campano offrì l’occasione per ridurre il *gap* infrastrutturale che attanagliava il Meridione. Il processo di riqualificazione passò anche attraverso la promozione e la costruzione di strade, ferrovie e telecomunicazioni, oltre che attraverso il sostegno delle imprese locali, inserite in un contesto di economia circolare.

¹⁷ G. Zagrebelsky, *Presentazione*, in A. Olivetti, *Le Fabbriche di bene*, Roma 2014, 16.

Nonostante la lontananza negli anni l'esperienza di Olivetti nel Meridione risulta tutt'oggi estremamente attuale. L'eccezionalità della fabbrica di Pozzuoli risiede nella doppia valenza che un progetto di tale portata ha nella sua premessa: se da un lato l'opificio, inserito all'interno di un piano concreto di industrializzazione nel Meridione, rappresenta la realizzazione pratica di un impianto ideologico unico nel panorama dell'epoca, allo stesso tempo manifesta la volontà concreta di rispondere con i fatti alle esigenze del Sud Italia attraverso la valorizzazione del territorio e del lavoro. Perfettamente inserito in quella pianificazione democratica del Mezzogiorno il progetto di Pozzuoli costituisce, come è purtroppo evidente, un *unicum*. L'esperienza di Pozzuoli testimonia in concreto la grandezza e la praticità di un uomo eclettico che proprio nelle sue iniziative sociali trovò i più grandi risultati. Ancor oggi le azioni dell'imprenditore piemontese risultano quanto mai attuali e sembrano rivolgere uno sguardo critico alla contemporaneità: l'attivismo politico – ebbe un'importante anche se non duratura esperienza parlamentare, fu autore di un progetto di Costituzione europea – e i racconti di tutti coloro che lo hanno conosciuto restituiscono l'immagine di un uomo poliedrico e concreto, come ha scritto di lui Ferrarotti, nel proprio agire quotidiano, dal momento che ebbe l'ardire di promuovere iniziative sociali in un contesto economicamente e storicamente difficile¹⁸. Ed è proprio nella concretezza delle proprie azioni che si rinviene la grandezza dell'imprenditore Olivetti.

3.- Ivrea e Pozzuoli, esperimenti socio-giuridici

La complessità dell'orientamento e dell'azione – anche politica – di Olivetti, pur non impedendo ora come allora una lettura netta della sua riflessione, hanno alimentato facili stereotipi soprattutto tra i suoi contemporanei e in particolare negli ambienti dell'imprenditoria più conservatrice. La critica, monotematica e generica, fondava le sue basi incerte sul carattere utopico delle finalità olivettiane. E, senza dubbio, le parole dell'ingegnere di Ivrea hanno reso possibile un non disinteressato o solo distratto travisamento di senso: del resto, è stato Ferrarotti a comprenderlo meglio di molti altri, il ragionare di Olivetti «tende per sua natura a nascondersi o a prendersi gioco di uno sguardo frettoloso e inconsapevole»¹⁹, finendo per aprire la strada alle inesattezze e all'approssimazione.

In realtà furono proprio le fabbriche a dimostrare la concretezza delle idee qualificate come irrealizzabili. Prima a Ivrea e poi a Pozzuoli Olivetti costruì e fece vivere un'esperienza fondata su un orientamento che solo un'opposizione strumentale aveva potuto ritenere non praticabile. Anche le vicende successive dell'industria europea ed americana hanno dimostrato come soltanto attraverso buone relazioni sindacali e rapporti governati da regole in larga misura condivise tra datori di lavoro e dipendenti sia possibile resistere ai cambiamenti imposti dal contesto. Tornando alla fabbrica di Pozzuoli, è sufficiente dire che Olivetti ottenne la massima collaborazione delle maestranze anche perché la politica salariale, come già aveva sperimentato ad Ivrea, e il clima complessivo all'interno della fabbrica era caratterizzato dalla piena consapevolezza delle esigenze dei lavoratori: già nel 1949, Olivetti, scrivendo su "Il Ponte", sosteneva che non era possibile fare il manager se non si conoscevano, se non si sa cosa fanno gli altri. E gli altri erano naturalmente tutti i suoi dipendenti e soprattutto i lavoratori addetti alla manualità delle opere. Per questa ragione egli aveva aumentato i salari mantenendo prima invariato l'orario di lavoro e poi riducendolo a 45 ore settimanali dalle 48 originarie. Aveva poi realizzato un piano di assistenza sanitaria e di aiuto finanziario per l'acquisto della casa e rimborsi per i trasporti, oltre alla creazione di mense e asili. Un programma di welfare che era stato annunciato sulla rivista fondata da Calamandrei a settembre del '46 e che poi dopo pochi anni aveva reso visibili a tutti e fruibile dagli operai funzionari e ingegneri delle sue fabbriche. La sua attività politica era improntata a raggiungere gli stessi obiettivi, resi difficili da attuare per l'opposizione, a tratti malevola e quasi sempre subdola, dei suoi avversari. Grazie alle esperienze

¹⁸ F. Ferrarotti, *Un imprenditore di idee. Una testimonianza su Adriano Olivetti*, a cura di Giuliana Gemelli, Torino 2001.
Vedi anche Ferrarotti, *La concreta utopia* cit.

¹⁹ Id., *La concreta utopia* cit. 37.

compiute in prima persona da Olivetti negli Stati Uniti d’America, egli comprese come l’innovazione tecnologica avrebbe potuto sostenere non solo la competizione industriale, ma anche i costi del benessere garantito ai lavoratori e mostrato per questa via a tutti. I suoi discorsi ai lavoratori nelle sue fabbriche evidenziano in maniera netta l’idea di comunità che è alla base anche del suo progetto politico e in particolare costituzionale. Rivolgendosi agli operai di Pozzuoli, Olivetti afferma:

La fabbrica di Ivrea, pur agendo in un contesto economico e accettandone le regole, ha rivolto i suoi fini e le sue maggiori preoccupazioni all’elevazione materiale, culturale, sociale del luogo ove fu chiamata a operare, avviando quella regione verso un tipo di comunità nuova ove non sia più differenza sostanziale di fini tra i protagonisti delle sue umane vicende, della storia che si fa giorno per giorno per garantire ai figli di quella terra un avvenire, una vita più degna di essere vissuta²⁰.

L’ingegnere di Ivrea, tenendo conto di quanto sia cambiato in profondità la concezione stessa del lavoro con l’avvento della società industriale, intende modellare le relazioni tra datore di lavoro e dipendenti in maniera tale da sfruttare la nuova situazione per migliorare non solo l’impresa:

Non si trattava affatto di fare del lavoro una festa, ma di concepirlo nell’unità dell’esistenza, come un elemento in cui – come in tutti gli altri – la fatica si mescola al riposo e alla conciliazione con i valori dello spirito, in cui la soddisfazione si mescola alle delusioni e gli ideali si scontrano con la dura realtà; in cui, comunque, la uguale dignità delle persone è sempre rispettata, quale che sia il loro posizionamento nelle diverse mansioni e nella gerarchia organizzativa che da esse inevitabilmente deriva²¹.

Il tempo di lavoro, anzi la stessa vita lavorativa diventa «un prezzo che deve essere pagato affinché sia possibile la vita autentica, la vita fatta di relazioni sociali» e il lavoro viene qualificato come «un onore» e dunque, al pari della visione mutuata dal diritto civile, un sacrificio finalizzato a ottenere un vantaggio²². Il prezzo e l’onere mobilitati non nel senso, freddo e meccanico, della scienza economica e di quella giuridica, ma in una dimensione sociale che assume e valorizza le precedenti. Contro la concezione tayloristica, spersonalizzante ed anonima, la novità olivettiana ritiene e costruisce la fabbrica come elemento stesso della vita comunitaria e mezzo ulteriore per garantire in un solo e unico processo l’autonomia e la dignità umana.

La fabbrica olivettiana, oltre che strumento per la realizzazione di utili, assume una netta funzione sociale, costruita percorrendo vie inusuali e creando spazi fino ad allora non aperti, almeno in Italia:

Organizzando le biblioteche, le borse di studio e i corsi di molta natura in una misura che nessuna fabbrica ha mai operato abbiamo voluto indicare la nostra fede nella virtù liberatrice della cultura, affinché i lavoratori, ancora troppo sacrificati da mille difficoltà, superassero giorno per giorno una inferiorità di cui è colpevole la società italiana²³.

La biblioteca di fabbrica, insieme al cinematografo, agli eventi e agli incontri con esponenti della cultura dell’epoca rappresentano il tentativo pratico d’elevazione spirituale e culturale dei lavoratori. In Olivetti, infatti, il piano ideologico e quello pratico si muovono parallelamente e l’impegno sociale e culturale assume un ruolo chiave nel definire l’importanza dei lavoratori nel mondo post-industriale:

²⁰ Olivetti, *Città* cit. 125.

²¹ Id., *Città* cit. 19.

²² Zagrebelsky, *Presentazione*, in A. Olivetti, *Le Fabbriche di bene* cit. 16.

²³ Olivetti, *Città* cit. 138.

Nello sconsolato mondo moderno, insidiato dal disordinato contrasto di massicci e spesso accecati interessi, corrotto dalla disumana volontà e vanità del potere, dal dominio dell'uomo sull'uomo, minacciato di perdere il senso e la luce dei valori dello spirito, il posto dei lavoratori è uno, segnato in modo equivocabile. Noi crediamo che, sul piano sociale e politico, spetti a voi un compito insostituibile, e di fondamentale importanza. Le classi lavoratrici, più che ogni altro ceto sociale, sono i rappresentanti autentici di un insopprimibile valore, la giustizia, e incarnano questo sentimento con slancio talora drammatico e sempre generoso; d'altro lato gli uomini di cultura, gli esperti di ogni attività scientifica e tecnica, esprimono attraverso la loro tenace ricerca, valori ugualmente universali, nell'ordine della verità e della scienza. Siete voi lavoratori delle fabbriche e dei campi, ingegneri e architetti che, dando vita al mondo moderno, al mondo del lavoro e dell'uomo e della sua città plasmate nella viva realtà gli ideali che ognuno porta nel cuore [...]²⁴.

Le necessità dei lavoratori vengono estese ma non imposte, offrendo loro opportunità nuove:

I fini, per il lavoratore e il cittadino, nella nuova economia delle Comunità sono, ben inteso, qualcosa di vivo e vitale, qualcosa che mentre perfeziona la propria personalità, accompagna la propria vocazione, qualcosa che contribuisce al proprio progresso materiale, purtuttavia non impedisce di volgere l'animo verso una meta più alta, verso qualcosa che non sarà un fine individuale, un profitto personale, né proprio né altrui, ma sia un contributo alla vita della Comunità, ben diritto sul cammino della civiltà e del progredire umano. [...] La gioia nel lavoro, oggi negata al più gran numero di lavoratori dell'industria moderna, potrà finalmente tornare a scaturire allorquando il lavoratore comprenderà che il suo sforzo, la sua fatica, il suo sacrificio – che pur sempre sarà sacrificio – è materialmente e spiritualmente legato a una entità nobile e umana che egli è in grado di percepire, misurare, controllare, poiché il suo lavoro servirà a potenziare quella comunità, viva, reale, tangibile, laddove egli e i suoi figli hanno vita, legami, interessi²⁵.

L'importanza del diritto e delle relazioni sindacali nell'orientamento olivettiano sono rappresentate al meglio dalla Dichiarazione di Ivrea del 22 gennaio 1955. Con quell'atto e per attuare l'ideale comunitario l'Ingegnere favorisce la nascita di un'entità sindacale autonoma, la Comunità di Fabbrica. A fondamento di questo organismo vi è la convinzione che sia possibile migliorare le sorti delle relazioni industriali e dell'azienda in generale favorendo un accordo democratico tra rappresentanza collettiva e rappresentanza politica. Per Olivetti il sindacato deve agire per fare in modo che «il processo di industrializzazione si articoli democraticamente»²⁶. Consapevole delle difficoltà dei partiti e dei sindacati di riformare la realtà sociale, l'ingegnere cercò di promuovere l'azione autonoma del ceto operaio attraverso la formazione di uno strumento nuovo:

Un gruppo di lavoratori di Ivrea e del Canavese, riunitisi per esaminare la situazione sindacale e per studiare forme nuove, nello spirito e nell'organizzazione, di lotta e di progresso sociale, più aderenti alle loro esigenze, ai loro interessi e alla funzione di attiva democrazia che i lavoratori hanno sempre esercitato nella società, hanno deciso di rendere pubblica la seguente Dichiarazione. Un'azione liberatrice della classe operaia rispetto alla situazione attuale, nella quale i suoi organismi tradizionali presentano ormai indubbi segni di involuzione e di degenerazione burocratica, non potrà essere opera che della classe operaia stessa. Essa non partirà dalle sedi di un partito politico e neppure da quelle strutture organizzative che appaiono completamente asservite agli interessi della macchina politica dei partiti. Essa dovrà partire dal luogo naturale di incontro e di massima forza della classe operaia, ossia dalle fabbriche, per esprimere sul piano organizzativo una associazione di lavoratori, che chiamiamo la "Comunità di Fabbrica"²⁷.

Il richiamo allo studio di forme nuove d'organizzazione e di lotta sociale sembra collegarsi concettualmente al filone del realismo giuridico. Il precedente riferimento all'esperienza di Dewey testimonia della partecipazione e dell'appartenenza, più o meno esplicita, di Olivetti a quella corrente

²⁴ Id., *Città* cit. 143.

²⁵ A. Olivetti, *Società Stato Comunità*, Roma 2021 (1952), 65.

²⁶ Ferrarotti, *La concreta utopia* cit. 83.

²⁷ Id., *La concreta utopia* cit. 82.

di pensiero teoretico che da Machiavelli, passando per Montaigne, si prolunga fino a Weber. Il realismo giuridico assume come presupposto concettuale l'obiettivo di «distinguere i fatti dai valori»²⁸. L'«olivettismo», pur essendo marcatamente caratterizzato sul piano ideologico, assume una struttura che si potrebbe definire, anche ontologicamente, aperta. Lo stesso eclettismo dell'ingegnere, la vastità dei suoi interessi, la diversità di posizioni tra i suoi collaboratori rappresentano una evidente indicazione della natura non ideologizzata del suo impegno intellettuale e pratico. Indubbiamente, le origini azioniste e dunque libertarie della sua formazione, il cattolicesimo a cui approdò nel corso del suo itinerario intellettuale, la sua vicinanza al socialismo di stampo umanitario costituiscono una serie di solide radici tenute insieme da un pragmatismo di fondo, da una visione ideale e concreta.

In tal senso non è tanto in questi orientamenti di partenza e nella filigrana della sua ideologia che si possono individuare i limiti dell'azione olivettiana, quanto in altri aspetti di natura tattica e strategica. Elementi che sono rappresentati da quel fenomeno, così tipicamente giuridico ma non esclusivo del diritto che fu ed è il formalismo. Inteso non come corrente filosofica, ma come tendenza a sopravvalutare il piano della forma a tutto svantaggio della sostanza.

Olivetti fu un convinto antiformalista, un serio oppositore della tendenza politica e giuridica che faceva prevalere le istanze della coerenza interna dei sistemi su ogni altra considerazione e in particolare sull'effettività. L'ingegnere di Ivrea nella sua concreta azione politica e nella sua attività imprenditoriale fu capace di mettere in atto una seria azione di contrasto nei confronti di quell'orientamento che intendeva sovrastimare il piano della forma a tutto svantaggio della sostanza²⁹. Il formalismo, ovvio, non riguardava e non riguarda soltanto il diritto ma, come visione del mondo, finisce per investire campi diversi. Per concludere sul punto, si può dire che nei comportamenti di Olivetti non solo non si ritrova nessun ossequio alla forma esteriore – se non nel rispetto dei canoni dell'estetica applicata all'architettura – ma al contrario l'Ingegnere in alcune occasioni sembra scontare un eccesso di autenticità. Si può collegare invece l'azione di Olivetti al pragmatismo che tiene insieme programmi politici e orientamenti filosofico culturali. All'ingegnere d'Ivrea non manca una visione realistica della situazione politica coniugata però con una rilevante spinta ideale.

Sono del resto tali caratteristiche a spiegare il suo meridionalismo attivo, che si concretizza nell'esperienza della Fabbrica di Pozzuoli e nella collaborazione con Manlio Rossi-Doria e altri studiosi del Sud, espressione di un realismo convinto e non a caso definito giuridico. A tale proposito occorre sottolineare come Alf Ross e altri realisti scandinavi avessero indicato nel diritto al lavoro e nel welfare le precondizioni di una società più equa e democratica. Olivetti, non solo ritiene prioritari tali obiettivi ma li porta a compimento anche a livello imprenditoriale. Il più importante lascito, politico e non solo, dell'Ingegnere può essere individuato nella capacità di pensare e realizzare ciò che aveva immaginato, come mette in evidenza Ferrarotti:

[...] un profondo rispetto per le idee. Laureato al Politecnico di Torino come ingegnere chimico, persegua i suoi progetti con l'appassionata razionalità di un "utopista tecnicamente provveduto". Non gli bastava parlare di

²⁸ R. Ajello, *L'esperienza critica del diritto*, Napoli 1999, 144. Su questi temi e sul pensiero dello storico napoletano del diritto, *Il diritto utile: teorie e storiografie del dissenso in una vita per la critica: in onore di Raffaele Ajello* (a cura di F. Di Donato e con la collaborazione di S. Scognamiglio e Giancarlo Vallone), Napoli 2019, 2 voll.: ivi si veda la prefazione di Luigi Labruna e, almeno, O. Abbamonte, *Raffaele Ajello e il diritto. Notazioni di metodo storico*, vol. I, 409-445; O. Abbamonte, *Le domande di uno storico: in ricordo di Raffaele Ajello*, in "Historia et ius", 18 (2020), 1-20; I. Del Bagno, Nota introduttiva a R. Ajello, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, Napoli 2022 (1961), ristampa, XIII-XV. Inoltre, da ultimo, M. Tita, *Diacronie del diritto. La dimensione storico-sociale negli studi di Raffaele Ajello e Pierre Bourdieu*, Torino 2024, ad ind. per Montaigne e Dewey e per una visione d'insieme il quarto capitolo del libro.

²⁹ N. Bobbio, *Sul formalismo giuridico*, in *Riv. it. dir. e proc. penale* (1958); S. Satta, *Il formalismo nel processo*, in *Riv. trim. di dir. e proc. civile* (1958); R. Orestano, *Il formalismo giuridico*, in *Enciclopedia italiana*, Appendice III, 1961; R. Ajello, *Formalismo medievale e moderno*, Napoli 1990.

riforme. Studiava la tecnica delle riforme. E non solo dal punto di vista della coerenza formale giuridica, ma da quello, pragmatico, dell'*implementation*, cioè dell'attuazione effettiva e del successivo controllo delle conseguenze pratiche e delle "ricadute" impreviste. Siamo di fronte a una personalità forte e complessa, nella quale esperienza pratica e spirito innovatore, rigore scientifico ed esigenza estetica, genialità imprenditoriale e profondo e radicato senso di missione sociale convergevano, si fondevano, al di là di ogni apparente contraddizione, in un tutto unitario, diventando costume di vita³⁰.

È dunque l'effettività delle situazioni che assume una specifica rilevanza, sia nel diritto, sia in economia, e ancora in politica, in uno stretto rapporto di reciprocità. Il piano programmatico o il complesso dei risultati raggiunti segnano il discriminare tra un buon orientamento e una cattiva convinzione, a conferma del giudizio di Ferrarotti relativo alla capacità di Olivetti di pervenire a un equilibrio tra forma e sostanza.

Una possibile o un'ipotetica riflessione sui motivi per cui l'esperimento olivettiano sia rimasto circoscritto alla storia delle idee e non si sia radicata tra le esperienze politiche ne può rivelare la natura.

La visione di Adriano Olivetti può essere interpretata come un originale e forse inedito tentativo di trovare una via alternativa – più pacifica e conciliatrice rispetto alla lotta di classe – per gestire l'invincibile conflitto tra capitale e lavoro. Conflitto immanente al sistema capitalistico stesso e che perciò non può essere risolto con i mezzi offerti da tale sistema. Nel capitalismo, infatti, è inevitabile che all'aumento dei salari corrisponda la riduzione del tasso di profitto. Profitto che è, in ultima analisi, ciò che rimane al termine del processo produttivo: esso non dipende direttamente dalle abilità del singolo imprenditore, il quale può tutt'al più ottenere una parte maggiore del profitto complessivo, ma non aumentarlo in generale.

Per questo motivo, tanto nell'esperienza di Olivetti quanto in quella di imprenditori contemporanei con sensibilità sociale, non è sufficiente osservare che pagano stipendi più alti o che si preoccupano di dare concretezza ai valori umani e sociali. Bisognerebbe anche valutare quanta parte del profitto essi siano riusciti o riescano effettivamente a destinare al lavoro, ossia quanta ricchezza abbiano prodotto o producano per ogni singola unità di lavoro impiegata.

³⁰ Ferrarotti, *La concreta utopia* cit. 12-13.

Abstract

L'articolo tenta di analizzare il rapporto tra diritto ed economia attraverso la vicenda esemplare della fabbrica inaugurata a Pozzuoli da Adriano Olivetti nel 1955 e cerca di seguire la concreta attuazione del diritto fondamentale previsto dalla nostra Costituzione. Il lavoro e la sua dimensione comunitaria ed equalitaria, evidente anche nella realtà in apparenza minuscola dell'opificio, furono oggetto dell'interesse di Olivetti: un interesse di cui qui si dà conto

The article attempts to analyze the relationship between law and economics through the exemplary case of the factory inaugurated in Pozzuoli by Adriano Olivetti in 1955, and seeks to trace the concrete implementation of the fundamental right enshrined in our Constitution. Work, and its communal and egalitarian dimension – evident even in the seemingly small reality of the workshop – was the focus of Olivetti's attention: an interest that is accounted for here.